

Gli *studia humanitatis* e il canone letterario. Una riflessione sul Rinascimento nella manualistica letteraria

SEBASTIANO VALERIO
Università di Foggia

La distanza tra pratica didattica e manualistica si è probabilmente allargata negli ultimi anni, non tanto nel senso che la manualistica non guidi e per certi versi condizioni le scelte dei docenti di Lettere nelle scuole, ma perché le dimensioni dei manuali di storia letteraria in uso nelle scuole superiori e specie nei Licei hanno assunto proporzioni enormi e certamente esorbitanti al cospetto degli spazi reali della didattica. Il manuale classicamente diviso in tre volumi si è sfrangiato in più piccoli volumetti che furono adottati nel momento in cui si iniziò a porre il problema del peso degli zaini, anche se, alla fine, il numero complessivo delle pagine è molto cresciuto. È una considerazione di fatto che però, a mio avviso, deve condurre ad un'altra riflessione, legata al *proprium* dell'insegnamento letterario: questa progressiva crescita delle pagine dei manuali rispetto a quelli in uso quaranta o cinquanta anni fa risponde certo a ben chiare logiche commerciali, ma anche ad un arricchimento della storia letteraria che si è allargata sempre di più, in forme quasi enciclopediche, alla storia delle civiltà, forse con il virtuoso intento di sottolineare il ruolo delle lettere nella storia e la fittezza delle corrispondenze tra le arti e la società, ma anche con l'esito di chiamare i docenti a navigare per il *mare magnum* dei manuali cercando, in sede di programmazione disciplinare, di tracciare rotte che realizzassero gli obiettivi formativi che di volta in volta venivano individuati. Il rischio, in questa navigazione, è stato quello di non vedere all'orizzonte fari della cultura altrimenti ben riconosciuti e di non poter visitare per oggettive questioni di tempo tutti i territori della testualità e della letterarietà che avrebbero meritato una tappa. Il grand tour nella storia letteraria si è così concentrato su tappe consolidate, che possiamo definire "canone", esplorando una geografia letteraria che però non sempre ha saputo rappresentare la storia. Nei tempi oggettivi di un insegnamento che prevede un piano orario di 132 ore teoriche all'anno (che sono molto meno, al netto di iniziative extracurricolari, assemblee, astensioni varie, compiti scritti e verifiche di vario genere) le ore di didattica frontale effettiva, lasciatemi dire, di "lezione" non sono

certo in grado di consentire un soddisfacente percorso nella nostra storia letteraria e meno che mai l'utilizzo pieno di storie letterarie così complesse e ampie.

I rimedi proposti sono stati tanti: da una didattica che si muovesse per unità di apprendimento costruite attorno a temi, al tentativo, fallito chiaramente nella pratica della scuola, di anticipare al secondo semestre del secondo anno del liceo l'insegnamento della storia letteraria, come volevano le indicazioni nazionali del 2010.

La centralità dell'impianto storicistico della nostra letteratura risale a ben prima del modello desanctisiano, se il titolo di *Storia della letteratura italiana* compare per la prima volta sul frontespizio della settecentesca opera di Tiraboschi¹ e se lo stesso Dante, per giustificare la propria scrittura poetica e le sue metafore, invoca la storia, allora ancora brevissima, della letteratura in volgare già nel capitolo centrale nella *Vita nuova* (XXV) e in quel *De vulgari eloquentia* in cui chiamava in causa ancora i «predecessores nostri» come modello di poesia (I, 12): si inaugurava lì, è bene non dimenticarlo, nel rapporto tra generazioni di poeti e letterati, come si evincerà poi meglio dai passi della *Commedia* dedicati a Guittone e Guinizelli, quell'idea genealogica di letteratura che forse dovremmo rassegnarci a non considerare sovrastruttura interpretativa, ma *ratio* interiore.² E forse è un impianto imprescindibile non tanto e non solo perché così vuole una tradizione didattica e di studi, ma anzitutto perché molti letterati si sono concepiti e determinati in quel fluire storico, per sentirsene pienamente parte o per marcare il proprio distacco e la propria originalità.

In questo “flusso” della storia letteraria, tuttavia, il periodo umanistico-rinascimentale ha avuto più di una difficoltà di collocazione, che risale, in verità, già al disegno storico desanctisiano, come avremo modo di vedere a breve. Partiamo, dunque, dai documenti in cui in qualche modo il canone scolastico viene affermato: mi riferisco alle indicazioni nazionali (limitando il mio sguardo al sistema liceale, con la consapevolezza di compiere una non piccola forzatura) e ai programmi per concorso a cattedra. Questi ultimi presentano in modo esplicito un canone di autori che è il seguente:

Al candidato si richiede di conoscere e di saper commentare, nel quadro di un profilo storico complessivo, testi significativi di varia epoca, riferibili ai diversi

¹ La *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi uscì in una prima edizione in 9 tomi dal 1772 al 1782 e quindi in una seconda edizione dal 1787 al 1794.

² Sostiene Ferroni: «nel bene e nel male, la nostra letteratura è stata carica di storicità: e non è un caso che ad essa sia stata dedicata la più bella storia letteraria che sia mai stata scritta, quella di De Sanctis»: GIULIO FERRONI, *Prima lezione di letteratura italiana*, Bari, Laterza, 2009, p. 7.

generi e movimenti letterari. In particolare è richiesta la conoscenza approfondita dei seguenti autori e delle loro opere: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Galilei, Goldoni, Parini, Beccaria, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Belli, Porta, Verga, Collodi, De Roberto, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Deledda, Pirandello, Svevo, Rebora, Campana, Ungaretti, Montale, Saba, Quasimodo, Pavese, Vittorini, Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto, Morante, Primo Levi, Gadda, Moravia, Calvino, Fenoglio, Sciascia, Pasolini, Meneghello, Natalia Ginzburg.³

Il salto da Boccaccio ad Ariosto e Machiavelli è netto ed evidente (come pure quello da Tasso a Goldoni, con la sola eccezione di Galilei in quanto scienziato, ma trascurando la letteratura barocca) ed ha chiare spiegazioni storiche, sui cui tornerò a breve. Fatto è che quando si pose mano alle ultime *Indicazioni nazionali*, ancora oggi in vigore e che sono uno strumento certamente più flessibile dei vecchi programmi, il dibattito fu ampio. Fu presentata online prima la bozza e quindi, sulla base del dibattito pubblico che fu gestito per l'Italiano da Luca Serianni, si arrivò alle Indicazioni definitive.⁴ In merito al secondo biennio (per intenderci, agli anni terzo e quarto del liceo, ma la fantasia nomenclatoria del Ministero è stata sempre fervida) l'esito fu il seguente:

È dentro questo quadro, di descrizione e di analisi dei processi culturali – cui concorrerà lo studio della storia, della filosofia, della storia dell'arte, delle discipline scientifiche – che troveranno necessaria collocazione, oltre a Dante (la cui *Commedia* sarà letta nel corso degli ultimi tre anni, nella misura di almeno 25 canti complessivi), la vicenda plurisecolare della lirica (da Petrarca a Foscolo), la grande stagione della poesia narrativa cavalleresca (Ariosto, Tasso), le varie manifestazioni della prosa, dalla novella al romanzo (da Boccaccio a Manzoni), dal trattato politico a quello scientifico (Machiavelli, Galileo), l'affermarsi della tradizione teatrale (Goldoni, Alfieri).⁵

Non vi era più un elenco di autori, che però i successivi programmi dei concorsi avrebbero, come visto, ampiamente recuperato, ma una forte e oggettiva responsabilizzazione dei docenti in fase di programmazione. In quella circostanza, giovane ricercatore, intervenni personalmente nel dibattito apertosi online, sottolineando che «resta però inespressa e forse inesprimibile (per i tempi didattici dati) l'importanza della mediazione umanistico-rinascimentale. Non vorrei leggere

³ Decreto Ministeriale n. 201 del 20 aprile 2020, all. 2, art. 1, parte 3.

⁴ Resta fondamentale per la discussione sulla didattica LUCA SERIANNI, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Bari, Laterza, 2010.

⁵

Cfr. <https://www.istruzione.it/alternanza/allegati/NORMATIVA%20ASL/INDICAZIONI%20NAZIONALI%20PER%20I%20LICEI.pdf> (ultimo accesso: 12/01/2025)

qui un retaggio di un malinteso pregiudizio desanctisiano (che forse c'è), ma proprio il periodo storico-letterario che maggiormente ha avuto importanza nella creazione di una cultura "europea" (e che ancora oggi è studiatissimo all'estero) resta inquietantemente nell'ombra... Il fatto di non individuare un autore canonico in questo periodo (si salta da Boccaccio ad Ariosto), non dovrebbe a mio avviso far mancare una citazione del nostro umanesimo, magari in fase di premessa, ad integrazione del punto relativo al secondo biennio. Insomma, non vorrei che, perché non esplicitamente presente, né in quanto tale, né per il tramite di un autore esemplare, venga dimenticato da frettolosi compilatori di programmazioni».

Con grande sollecitudine mi rispose Serianni: «Non si può non essere d'accordo con lei quanto all'importanza del Rinascimento (anche per quel che riguarda la proiezione della cultura italiana oltre i confini e per l'interesse rivolto a questo periodo dall'italianistica straniera, in particolare americana). L'assenza di un autore esplicitamente menzionato si spiega col fatto che abbiamo voluto indicare solo i massimi classici; e forse nessuno degli autori della cerchia medicea è davvero da tanto. Ma terremo conto del suo suggerimento di menzionare comunque il periodo umanistico-rinascimentale, sottolineandone così la rilevanza indubitabile». E infatti nella parte delle premesse, alla fine comparve questa formulazione:

Un panorama composito, che sappia dar conto delle strutture sociali e del loro rapporto con i gruppi intellettuali (la borghesia comunale, il clero, le corti, la città, le forme della committenza), dell'affermarsi di visioni del mondo (l'umanesimo, il rinascimento, il barocco, l'Illuminismo) e di nuovi paradigmi etici e conoscitivi (la nuova scienza, la secolarizzazione), non può non giovare dell'apporto di diversi domini disciplinari.⁶

In verità la difficoltà di inserire un esplicito riferimento al periodo umanistico-rinascimentale, che recuperasse la fase quattrocentesca e latina di questa tradizione, era stata evidente allo stesso De Sanctis, che tuttavia, in una fase di premessa, guardava a ciò che si estendeva da Boccaccio in poi fino al Cinquecento in modo unitario. Aveva infatti definito quel periodo alla fine del XII capitolo dedicato al Cinquecento «quel movimento che nella sua spontaneità dal Petrarca e dal Boccaccio si stende sino alla seconda metà del cinquecento».⁷ Eppure, ha sottolineato Amedeo Quondam, «se il rapporto con la modernità resta fluido e contraddittorio, il punto critico fondamentale della *Storia* è nella seria difficoltà che De Sanctis incontra nell'inserire il Rinascimento, con l'Umanesimo, nell'impianto triadico come la fase

⁶ Decreto 7 ottobre 2010, n. 211, G. U. 275/L del 14 dicembre 2010, Allegato B, parte 3.

⁷ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870, vol. II, p. 107.

necessariamente negativa».⁸ Quondam qui si riferiva all'impianto hegeliano della storia desanctisiana e alla questione dei confini tra Medioevo e Rinascimento che, a partire dalle riflessioni di Michelet e di Burckhardt, «stava diventando una delle questioni fondamentali della storiografia europea, anche per un ripensamento profondo della tanto più radicali posizioni romantiche, filomedievali in tutti i campi, anche in quelli militanti».⁹ L'esito era quello di "sacrificare" (uso ancora un'espressione di Quondam) Petrarca nella posizione di esponente della "transizione" tra primo e secondo secolo della letteratura italiana.¹⁰

Orbene, questi concetti che qui posso solo velocemente evocare (il secolo umanistico-rinascimentale come periodo di transizione, la difficoltà di collocarlo nel percorso storico della letteratura, il giudizio sostanzialmente negativo sui protagonisti di questa età) restano problematici anche oggi. De Sanctis aveva rimproverato al rinascimento di fatto di essere un «movimento tutto sulla superficie», che «non viene dal popolo e non cala nel popolo... Nasce l'indifferenza del contenuto. Ciò che importa non è cosa s'ha da dire, ma come s'ha da dire».¹¹

Non è certo un caso che ampia eco, consapevolmente o meno che sia, hanno avuto tali questioni in molte storie letterarie moderne, che, in qualche modo, risentono del modello desanctisiano, non perché ad esso necessariamente si ispirino *in toto*, ma perché, in qualche misura, è il canone scolastico italiano che ad esso si è conformato. Basti guardare i programmi dei concorsi per accorgersi che mancano letterati esemplari proprio dei secoli XV e XVII (umanesimo e barocco, dove appunto la forma avrebbe avuto il sopravvento sui contenuti) e che la stessa risposta di Serianni alle mie obiezioni partiva proprio dall'assenza di un autore che potesse stare accanto ai "massimi classici". La cosa è probabilmente vera, ma si traduce spesso nella scuola nella giustificazione per non dedicare spazio a questo periodo.

Corre dunque l'obbligo di valutare la periodizzazione che nelle storie letterarie è suggerita e se davvero Quattro e Cinquecento siano irrimediabilmente scissi o se vengano considerati in continuità, come pure va verificato il ruolo che la letteratura italiana in lingua latina recita, almeno nei contesti liceali, dove la lingua latina non è esattamente estranea ai programmi.

⁸ AMEDEO QUONDAM, *De Sanctis e la Storia*, Roma, Viella, 2018, p. 151.

⁹ Ivi, p. 148.

¹⁰ Ivi, p. 108.

¹¹ F. DE SANCTIS, *Storia*, cit., vol. I, pp. 358-359. Cfr. GIOACCHINO PAPARELLI, *Il realismo critico di De Sanctis e l'Umanesimo*, in *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1978, vol. I, pp. 357-376. Per un più ampio inquadramento della questione cfr. *Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Tra adesione e distacco*, a cura di ROSA GIULIO, numero monografico della rivista «Sinestesia», XV, 2017.

Ancora Carducci in *Dello svolgimento della letteratura nazionale* ricordava come «nominanza non buona ha tra i secoli della cultura italiana il decimoquinto», ma contestava decisamente l'idea che fosse un secolo di transizione, in ragione del fatto che avrebbe, proprio il Quattrocento, fondato una cultura laica nel senso più alto del termine e finiva per dichiarare: «Fino a questi ultimi tempi usò in Italia ridere del fanatismo erudito del Quattrocento: e più ne ridevano e declamavano i più ignoranti ai quali è permesso godere i frutti della coltura laica moderna e schernire i primi operai». ¹²

L'idea che però il Quattrocento sia un secolo difficilmente collocabile aleggia, sia pure per essere smentita, in diversi manuali. L'idea del secolo di “gestazione”, come pure lo aveva definito De Sanctis, ¹³ torna in storie letterarie come quella di Claudio Giunta, quando leggiamo che «Il Quattrocento, infatti, è davvero un secolo di transizione durante il quale da un lato giungono a maturazione o a degenerazione fenomeni politici, sociali ed economici, e dall'altro si manifestano i segnali di un mondo nuovo». ¹⁴ La periodizzazione qui proposta stringe il secolo tra la fine della guerra dei Cento anni e il 1492 per questioni pratiche, segnando comunque una discontinuità, almeno funzionale, tra il Quattrocento latino e il Cinquecento volgare. Ed è qualcosa, questo, che compare nella maggior parte dei manuali, come nel caso di Ferroni che pone attorno al 1470 la fine della prevalenza del latino, mentre in altri manuali la cesura cade sempre o nel 1492, importante anzitutto per la morte di Lorenzo il Magnifico più che per la scoperta dell'America (che avrebbe avuto conseguenze solo negli anni a venire), o nel 1494, anno da cui partiva anche la *Storia d'Italia* di Guicciardini, a seguito della calata di Carlo VIII. Anche Baldi, tuttavia, pur segnando questo limite e avvertendo di alcune questioni che oggettivamente distinguerebbero due momenti, scrive che «In effetti si tratta di un periodo unico, con tratti fondamentalmente comuni, senza vistose fratture all'interno». ¹⁵ E Segre parla di un «fenomeno che non può essere ridotto a poche formule» e che «visto in prospettiva ha caratteri unitari». ¹⁶

¹² GIOSUE CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1988, p. 107.

¹³ F. DE SANCTIS, *Storia*, cit., vol. I, p. 405.

¹⁴ CLAUDIO GIUNTA, *Cuori intelligenti*, Milano, Garzanti, 2016, vol. 1, p. 529. Si precisa che, in questo come in altri casi, si è scelta un'edizione delle opere letterarie a titolo puramente esemplificativo, nella consapevolezza che le storie letterarie sono costantemente soggette a revisioni e riscritture, oltre che ad una molteplicità di redazioni specificamente indirizzate secondo la tipologia di scuola a cui sono rivolte.

¹⁵ GUIDO BALDI, SILVIA GIUSSO, MARIO RAZETTI, GIUSEPPE ZACCARIA, *Il piacere dei testi*, Milano, Paravia, 2012, vol. II, p. 4.

¹⁶ CESARE SEGRE, CLELIA MARTIGNONI, *Guida alla letteratura italiana. Testi nella storia*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, vol. I, p. 866.

Insomma, pur nella consapevolezza che il periodo umanistico-rinascimentale vada letto assieme, le esigenze della didattica inducono a tagli e semplificazioni che, però, rischiano di scorciare il profilo di quella stagione in maniera significativa. Avverte, infatti, Giunta:

Ma c'è poi anche, naturalmente un Rinascimento diverso, fatto di studio, erudizione, recupero e imitazione dei classici greci e latini. Spesso è la parte più indigesta del programma scolastico, perché si tratta di testi difficili, che sembrano parlare di un mondo che non ha niente a che fare con il vostro. Ebbene, non è vero: basta leggere i grandi umanisti del Quattrocento, come Leon Battista Alberti, Lorenzo Valla, Poliziano come eroi (attualissimi) di una battaglia contro l'ignoranza e i pregiudizi: e basta allargare la visuale ad autori meno noti ma altrettanto e forse più interessanti, come Giannozzo Manetti, Giovanni Pico della Mirandola, Beroaldo, autori che – dopo secoli di disprezzo per le cose del mondo [...] – tornano a fissare lo sguardo su ciò che di meraviglioso c'è nella natura degli esseri umani.¹⁷

Ed è per questo motivo che Romano Luperini insiste in modo molto netto sulla continuità di un periodo che si estende dall'istituzione della cattedra di Greco a Firenze nel 1396 al Concilio di Trento (1545), ma con tre fasi (dal 1300 al 1469, con l'ascesa di Lorenzo de' Medici, dal 1469 al 1492 con periodo laurenziano, dal 1492 al 1545) che scandiscono questi 150 anni, con un evidente privilegio concesso al mondo fiorentino. Ciò non impediva a Luperini di affermare che «L'umanesimo è la cultura del Rinascimento».¹⁸ Sembra in qualche modo di sentire qui le parole di Mario Sansone che molti anni prima aveva scritto, in un manuale che ha fatto la storia della scuola italiana: «L'umanesimo, inteso a reinterpretare il mondo antico, è il primo manifestarsi del Rinascimento, sta ad esso come parte a tutto, ed è in conclusione l'inizio e il primo rivelarsi (non, si badi, la causa) come moto di cultura dello spirito del Rinascimento».¹⁹ Ma, scendendo ancora più nel dettaglio, aveva scritto che «non vi è tra la letteratura latina dei primi decenni del sec. XV e quella volgare soluzione di continuità», dando spazio anche al latino del XVI secolo²⁰ e mettendo in evidenza un elemento che spesso è dato per scontato o, molto spesso, sottaciuto e sottovalutato, che, cioè, «l'Umanesimo è il primo movimento della cultura italiana a carattere nazionale: esso non fiorisce soltanto in Toscana ma si diffonde in tutta la penisola, nella quale si moltiplicano i centri di studi, ma ha riflesso

¹⁷ C. GIUNTA, *Cuori intelligenti*, cit., p. 9.

¹⁸ ROMANO LUPERINI, PIETRO CATALDI, LIDIA MARCHIANI, *La scrittura e l'interpretazione*, Palermo, Palumbo, 1996, vol. II, p. 4.

¹⁹ MARIO SANSONE, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Principato, 1975, p. 131.

²⁰ Ivi, p. 144.

europeo»: ²¹ si trattava per altro di una constatazione che ereditava proprio da De Sanctis. Molto spesso, tuttavia, lo scollamento cronologico tra umanesimo italiano e manifestarsi di questo nei paesi europei finisce per rendere difficile una proiezione comparatistica del Rinascimento italiano, solitamente limitato ai rapporti con la Riforma, per quanto presente in maniera molto evidente nelle opere di Santagata ²² e Luperini e altri, ma poi non so quanto effettivamente studiato nella pratica scolastica.

Non vi è dubbio che molti dei manuali oggi in uso e molti dei manuali di maggiore successo editoriale negli ultimi decenni abbiano quasi naturalmente privilegiato una visione toscanocentrica del fenomeno umanistico e questo, molto spesso, in relazione al futuro sviluppo della nostra letteratura e alla progressiva affermazione del volgare letterario e del modello bembesco. Firenze, con la sua attenzione costante alla tre corone, con la presenza di un volgare letterario sempre vivo, è così funzionale a marcare il segno di una continuità che non sempre altri centri avrebbero garantito. Giulio Ferroni, nel suo fortunato *Profilo storico della letteratura italiana* ²³ e nelle successive edizioni, è partito proprio da Burckhardt per giustificare tale prospettiva, ma non si è limitato certo a questo, aprendo il proprio orizzonte ai diversi centri e ad autori latini, anche del Mezzogiorno aragonese.

Tuttavia, in nessuno dei manuali maggiori viene negata o sottovalutata quella disseminazione dell'umanesimo in Italia che Tateo, già nel 1971, ebbe modo di illustrare nella storia della letteratura laterziana ²⁴ e poi di riportare nella sua *La letteratura nella storia d'Italia*. ²⁵ Rappresentare così la diffusione dell'umanesimo studiando i centri culturali significa proprio restituire al movimento quel carattere nazionale che ebbe, proprio a principio di quell'età moderna che avrebbe determinato il costituirsi degli stati nazionali o, come fu in Italia, il tentativo di costituirne uno. In numerosi testi, dunque (penso a Ferroni, Santagata, Baldi, Segre e altri ancora), viene enfatizzato il ruolo di Firenze e della sua tradizione umanistica, mettendo in particolare rilievo il neoplatonismo a fronte di contemporanee esperienze (si pensi a Napoli) in cui predomina un universo filosofico di stampo aristotelico o quantomeno maggiormente sincretico. Anche quando, come nel manuale di Armellini e Colombo, ²⁶ molto sintetico nella parte storica e più ampio nei percorsi testuali,

²¹ *Ibid.*

²² MARCO SANTAGATA, LAURA CAROTTI, ALBERTO CASADEI, MIRKO TAVONI, *Il filo rosso. Edizione B*, Bari, Laterza, 2007, vol. I.

²³ GIULIO FERRONI, *Profilo storico della Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1992.

²⁴ FRANCESCO TATEO, *I centri culturali dell'Umanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

²⁵ FRANCESCO TATEO, FERDINANDO PAPPALARDO, NICOLA VALERIO, *La letteratura nella storia d'Italia*, Napoli, Tripode, 1984.

²⁶ GUIDO ARMELLINI, ADRIANO COLOMBO, *Letteratura Letterature*, Bologna, Zanichelli, 2009, vol. 1.

predomina l'approccio tematico, resta centrale l'esperienza umanistica fiorentina, da quella dell'umanesimo civile a quella del rinascimento mediceo.

In effetti, tra i centri Ferrara e Napoli acquistano un peso specifico, la prima in ragione della tradizione epica e dei suoi esiti cinquecenteschi, la seconda per le peculiarità di un umanesimo regio che la critica degli ultimi anni ha inteso staccare dalla tradizione monarchica medievale, come spesso era nelle interpretazioni del passato, per proiettarlo verso l'Europa delle nazioni.²⁷ In questo senso diventa paradigmatica l'esperienza poetica di Sannazaro, anche perché autore di un'opera, l'*Arcadia*, che lascia ampio segno di sé nei secoli, ma spesso avviene che, proprio perché contrastante con la linea di sviluppo riconosciuta alla nostra storia letteraria, venga dato spazio al Sannazaro aragonese, volgare e quattrocentesco e non alla sua evoluzione latina e religiosa cinquecentesca, condensatasi nel *De partu Virginis*, che pure intercetta e inverte tanti degli interessi più vivi e fecondi del XVI secolo, in termini di attenzione al sacro ed espressione di una religiosità inquieta. Ovviamente questo non potrebbe rientrare in un selettivo canone scolastico, ma è lecito chiedersi se, così fatta, la storia letteraria sia espressa correttamente. L'esito di questa progressiva emarginazione del latino dai percorsi didattici porta così a far quasi del tutto (e talvolta semplicemente del tutto) scomparire la produzione latina cinquecentesca, in una rappresentazione del secolo XVI che certamente e opportunamente, sia ben chiaro, enfatizza le novità indotte dall'affermazione del volgare, che diventa finalmente italiano, come lingua della letteratura. E questo nonostante il fatto che, delle oltre 70000 edizioni presenti dal progetto Edit XVI di SBN (che censisce le edizioni cinquecentine), il 54% sia di opere volgari, ma ben il 45% è ancora di opere latine. C'è poi da dire che proprio il venire meno dell'attenzione prestata da molti manuali ad alcune aree, presenti nel Quattrocento ma molto ridimensionate nel Cinquecento, finisce per sacrificare autori che i recenti studi invece dimostrano centrali nella storia della letteratura italiana, come ad esempio il "napoletano" Luigi Tansillo²⁸ o quella Vittoria Colonna che, avulsa dai suoi contesti storici e culturali, finisce per essere spesso ridotta a statico cameo inserita in un capitoletto sulle petrarchiste e non riconosciuta come dinamica promotrice di cultura e incontri, erede della più vivace tradizione umanistica a cavallo tra Napoli e Roma. Si pensi che in una cartina d'Italia dei centri culturali del

²⁷ Mi limito solo a segnalare FULVIO DELLE DONNE, GUIDO MARIA CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021.

²⁸ Cfr., anche per una più ampia bibliografia, TOBIA RAFFAELE TOSCANO, *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2018.

Cinquecento, nel manuale di Baldi, la città di Napoli non è nemmeno rappresentata.²⁹

Eppure la ricerca di uno scrittore che fosse simbolo del primo periodo umanistico-rinascimentale, che in De Sanctis aveva portato alla scelta di Poliziano e all'intitolazione del relativo capitolo *Le Stanze*, non era stata del tutto pacifica. Lo stesso De Sanctis non aveva potuto tacere che il poeta maggiore di quell'età, accanto al Poliziano, era stato il latino Pontano, che aveva più immaginazione, mentre al fiorentino veniva riconosciuta un maggiore sentimento. Carducci poi aveva ribadito come Pontano fosse più esemplare di Poliziano: «Pontano rende ancora più spiccata imagine che non il Poliziano di ciò che fu il pensiero e l'opra di tutto insieme il secolo [...], con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, egli, in latino, è il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese».³⁰ E Sansone sottolineava: «Pontano, se non il maggiore, certo fu il poeta umanistico di più abbondante vena».³¹

Riflesso di questa discussione è in Ferroni che riporta come in Pontano «letteratura, gusto per la bellezza e per il piacere, esercizio dell'attività politica, riflessione sul mondo e sul comportamento degli uomini, riescono a fondersi in un cosa sola».³² Non a caso troviamo uno spazio significativo riservato al Pontano lirico latino anche in Luperini, De Caprio³³ e Giunta, mentre il versante filologico dell'Umanesimo è quasi ovunque soddisfatto dall'esemplare caso del *De falso credita et ementita Constantini donatione* del Valla, anche lui però spesso avulso da quel contesto politico filoaragonese che ispirò questo studio e che poi, venuto meno, non gli impedì di servire il papato stesso.

Il nesso tra cultura latina e volgare non sfugge ovviamente agli autori di tutte le storie letterarie maggiormente in uso: bisogna capire quanto sia effettivamente considerato nella concreta esperienza scolastica, ma credo di non andare lontano dal vero se dico che lo sia poco. Eppure è evidente, come emerge in Ferroni o in Segre, che il ciceronianismo è premessa della soluzione bembesca applicata al volgare, mentre Giunta parla di «latinizzazione del volgare scritto»³⁴ e il manuale di Ceserani³⁵

²⁹ G. BALDI, *Il piacere*, cit., p. 149.

³⁰ G. CARDUCCI, *Dello svolgimento*, cit., p. 127.

³¹ M. SANSONE, *Storia della letteratura*, cit., p. 140.

³² G. FERRONI, *Profilo*, cit., p. 241.

³³ VINCENZO DE CAPRIO, STEFANO GIOVANARDI, *I testi della letteratura italiana. Dalle origini al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1997.

³⁴ C. GIUNTA, *Cuori*, cit., pp. 544-545.

³⁵ REMO CESARANI, LIDIA DE FEDERICIS, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher, 1996.

amplia la discussione sul rapporto tra modelli linguistici e volgare al pieno Cinquecento.

Lo spazio, necessariamente limitato, concesso alla trattatistica e al dialogo latino finiscono però per far rimanere spesso un'affermazione teorica la definizione degli *studia humanitatis* come percorso pedagogico. La pedagogia umanistica viene spesso ospitata nell'ambito della trattazione che, quasi seguendo il modello del Tiraboschi, viene concessa alle istituzioni culturali, come scuole, università, accademie e biblioteche.

Proprio quella dimensione pedagogica dell'umanesimo, segnalata da Kristeller e da Garin, non a caso citati a tal proposito da Ferroni, resta però fondamentale, specie quando questa idea viene letta alla luce della progressiva affermazione della società mercantile, come in Luperini. Ma proprio Luperini individuava nei generi prediletti dagli umanisti le frontiere più innovative in una nuova didattica che si ponga come scopo, come fine o, per dirla pedagogicamente, come obiettivo formativo il riconoscimento dell'altro nella letteratura, superando i rischi, che già Hobsbawm nel 2002 paventava, di definire la cultura in senso contrastivo, per contrapposizioni all'altro.³⁶ Proprio la cultura umanistica, con la sua aspirazione alla universalità combatterebbe questa tendenza; eppure, si chiede Luperini, come può convivere tale visione con una storia letteraria che da De Sanctis in poi e nella scuola italiana è stata centrata sull'identità linguistica (e non solo) nazionale? La questione della dialogicità con il testo inteso come altro da sé è una questione che porta Luperini a sostenere che «il rispetto per il testo non è diverso dal rispetto per la persona».³⁷ Oggi, come ancora Luperini ribadisce, al cospetto della questione se la critica sia persuasione o dimostrazione, il rispetto per il testo implica che questa per essere “oggettivamente valida”, si ispiri a «criteri razionali e condivisibili»,³⁸ ma uscendo dalla contrapposizione tra persuasione e dimostrazione, anzi intrecciandole. Questo porterebbe alla ricostruzione di una società civile e ad uscire dall'odio. Non so se questo sia vero e sia possibile o sia utopico. Il punto è che proprio in generi letterari come il dialogo umanistico o l'epistolografia si annida la possibilità del confronto, lo spazio di condivisione, la visione di «un criterio di verità effettivamente universale».³⁹ Questo vorrebbe però un'apertura comparatistica ai più ampi orizzonti europei, un'apertura linguistica verso le forme di universalizzazione

³⁶ ERIC HOBSBAWN, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 458.

³⁷ ROMANO LUPERINI, *La fine del postmoderno*, Napoli, Guida, 2005, p. 57.

³⁸ ROMANO LUPERINI, *Lo studio della letteratura oggi*, in *Le risorse della letteratura per la scuola democratica*, a cura di SIMONE GIUSTI e NATASCIA TONELLI, Torino, Loescher, 2024, pp. 51-55: 53.

³⁹ R. LUPERINI, *La fine*, cit., p. 63.

del sapere che implicherebbero una maggiore considerazione del neolatino, la lingua attraverso cui si universalizzano gli *studia humanitatis*, e non già intendere il latino come rivendicazione di italianità o di un'identità chiusa.⁴⁰ Ciò comporterebbe almeno in ambito liceale la piena consapevolezza che questo percorso è già tutto inscritto nella nostra storia letteraria, che non è monodimensionale, per quanto unitaria; anzi è espressione di una “civiltà della nazione” che si è sviluppata nella policentricità e varietà del Rinascimento e si è proiettata con la sua forza propulsiva in tutto il mondo occidentale, facendo così del primo movimento culturale nazionale il più importante movimento della nuova Europa. Ed ecco perché Mario Marti, a conclusione del suo saggio sul trilinguismo della letteratura italiana, scriveva: «appare non solo giusto e plausibile, ma si direbbe doveroso, un intelligente lavoro di adeguata integrazione [...] e di adeguata selezione, alla luce di una storia unitaria della letteratura “italiana” in italiano, in latino e in dialetto, lungo lo svolgersi dei secoli».⁴¹ Il punto è che questo può avvenire solo con un radicale ripensamento del canone che non può essere ridefinito e proposto alla scuola solo come correzione, ampliamento o, più probabilmente, riduzione o annullamento dei contenuti, senza tenere conto della capienza e della forma del contenitore. Proprio la coscienza di una più ampia dimensione della letteratura e la ricerca tramite essa non tanto e non solo di una identità nazionale, quanto della definizione di una identità europea ed occidentale può concorrere a rivalutare, almeno parzialmente, anche in ambito scolastico, l'esperienza imprescindibile per la nostra coscienza civile degli *studia humanitatis*.

⁴⁰ Cfr. G. FERRONI, *Prima lezione*, cit., pp. 102-112.

⁴¹ MARIO MARTI, *Il trilinguismo delle lettere “italiane” e altri studi di italianistica*, Galatina, Congedo, 2012, p. 23.